

ATTUALI INDIRIZZI NELLA RICERCA TIPOLOGICA

di Marcello Rebecchini

Premessa

Il rinnovato interesse che da qualche tempo a questa parte i problemi della tipologia vanno suscitando tra critici ed architetti, nasce dalla necessità di un *recupero*. Per lungo tempo infatti, dal tramonto del movimento razionalista ad oggi, il problema tipologico, compromesso dalle teorie funzionalistiche, è stato volutamente ignorato, o, nel migliore dei casi, male interpretato.

Né poteva essere altrimenti in una cultura architettonica ancora antitetivamente scissa nelle sue componenti idealistiche e positivistiche: le prime rivolte essenzialmente alla considerazione del fatto architettonico singolare ed emergente, all'analisi della personalità creatrice, all'indagine sul valore e significato della personalità umana; le seconde protese a trasferire i metodi delle scienze esatte e sperimentali all'architettura, nella costante ricerca di rigorose schematizzazioni e conseguenti classificazioni.

La critica di radice idealistica ha negato l'esistenza di un problema tipologico concentrando tutto il suo interesse nell'esaltazione dell'opera singolare, unica ed irripetibile, e nel rifiuto di quelle molte variazioni, necessarie o gratuite, che dalla nascita del modello conducono al tipo.

A sua volta la cultura di ispirazione positivistica, pur esaltando la tipizzazione come metodo di classificazione empirica, ne ha fatto un uso errato o parziale, confondendo spesso, nella pratica applicazione del metodo, le tipologie edilizie con i corrispondenti schemi distributivi e funzionali e negando valore e significato al contributo individuale e creativo che, pur nell'ambito di una stessa tipologia, garantisce da una pedissequa ripetizione di anonimi schemi.

Mi sembra di poter affermare che l'attuale rivalutazione del problema tipologico abbia origine e trovi una specifica base d'interesse nelle discipline di carattere urbanistico.

Ci si è infatti soffermati ad analizzare la « morfologia » della città e ci si è accorti che questa non è data, se non in minima parte, dai contributi emergenti di personalità eccezionali, né promana per logica, naturale conseguenza, da preordinati e rigidi schemi distributivi e funzionali.

Tutto ciò che ha permesso e prodotto lo sviluppo della città, i presupposti oggettivi relativi alle regolamentazioni edilizie, quelli di natura tecnica, le cause pratiche e contingenti di natura economica, quelle più profonde derivanti da una particolare struttura sociale, e così molte altre dovute alla tradizione, alla cultura, all'ambiente, alla psicologia, hanno trovato un equilibrio spontaneo, ma nel tempo stesso necessariamente determinato, nella formulazione di particolari tipologie edilizie.

Ci si è accorti, cioè, che gli studi tipologici non possono e non devono concludersi nell'esame di particolari classi di edifici, avulsi dal contesto urbano; che una data tipologia è strettamente legata ad una particolare struttura socio-economica e trova in questa le sue più valide ragioni di essere; che, infine, i problemi della tipologia non sono estranei a quelli della struttura e della forma, esistendo oltre ad un aspetto tipologico funzionale, anche un aspetto tipologico costruttivo ed uno tipologico figurativo.

È nel tentativo di ampliare l'area semantica del « tipo », non più parzializzato e deformato dall'interpretazione positivista, né invalidato da quella idealistica, che alcuni architetti e critici hanno sollevato di nuovo il problema — considerato ormai culturalmente superato — per esaminarlo alla luce di nuovi orientamenti di pensiero.

Mi sembra utile, se pur brevemente, considerare alcuni indirizzi critici, per giungere poi ad esaminare come, sulla base di questi, gli attuali studi abbiano intrapreso vie nuove in un ampliamento sistematico del tradizionale settore dell'indagine tipologica e come, nella prassi architettonica, vadano facendosi strada nuove ed interessanti proposte a livello tipologico.

Interpretazioni del « tipo »

Nel tentativo di una ricerca sul significato del tipo è emersa l'estrema difficoltà di puntualizzare e chiarire, sia storicamente che nelle attuali posizioni critiche, alcune interpretazioni *dominanti* o *emergenti*, tali da servire di riferimento in un discorso condotto sui moderni studi e sulle attuali proposte tipologiche.

Ciò in particolare mi sembra derivi dalla possibilità di un triplice indirizzo interpretativo, o meglio di tre diversi atteggiamenti di ricerca. Il primo, di carattere storico-culturale, conduce all'esame del tipo inquadrato in un particolare contesto di cultura architettonica e sfocia nella verifica storica della sua varia fenomenologia; il secondo fa riferimento ad indagini extra architettoniche di natura teoretica, trovando il concetto di tipo un terreno particolarmente fertile nell'indagine filosofica (si pensi ai numerosi possibili riferimenti al mondo delle idee platoniche, alla categoria aristotelica del generale, allo schema kantiano, ecc.); il terzo, infine, di carattere filologico, pur restando nel campo dell'architettura, ricerca una spiegazione logica, con

metodo scientifico, del continuo processo di tipizzazione ed indaga i caratteri del suo esplicarsi.

Evidentemente i tre indirizzi critici ammettono interferenze reciproche, lasciando ampie possibilità interpretative.

Per le nostre finalità si considera tuttavia sufficiente giungere attraverso poche significative citazioni, a porre in luce alcune tendenze attuali che sembrano proporre nuove ed interessanti « aperture » all'indagine tipologica.

Ha recentemente e con autorevolezza trattato l'argomento Giulio Carlo Argan nel suo ormai noto saggio dal titolo « Sul concetto di tipologia architettonica » e in altri scritti di rilievo ¹.

Tutto ciò che di « metafisico » poteva sussistere nelle precedenti trattazioni — che avevano spesso trovato spunto da quella ormai classica del Quatremère de Quincy, a volte travisandola — viene vagliato al filtro di una lucida razionalità. Il « ciclo vitale » del momento tipologico è analizzato con precisione.

Il suggerimento tipologico nasce a monte del processo di progettazione e si desume, in sede critica, dal raffronto di esempi concreti.

« L'operazione che conduce all'individuazione del tipo è simile a quella di ridisegnare su carte trasparenti opere già realizzate che abbiano particolari caratteri comuni, di sovrapporre i disegni e di individuare tutti gli elementi coincidenti, per scartare quelli che non coincidono » ².

Tale operazione concettuale avviene, inevitabilmente, in ogni processo di progettazione, e può condurre, al limite, ad un rifiuto del condizionamento tipologico da parte del progettista.

Dal tipo quindi, per accettazione o per rifiuto, si passa all'opera realizzata, che a sua volta si ripropone come « modello », cioè come esempio concreto da raffrontare con altri per rientrare nel circolo che condurrà di nuovo al tipo.

È proprio il passaggio attraverso il tipo che garantisce tale rinnovamento e nel tempo stesso convalida i contributi nuovi.

Il tipo, di per sé, è tuttavia privo di qualsiasi indicazione singolare ed emergente; è una formula, non una forma. Formula che evidentemente ammette una verifica empirica ed acquista una sua validità proprio perché desunta da innumerevoli casi concreti.

Che cosa esprime quindi, più chiaramente, tale formula? La giustificazione storica della forma, l'essenza di elementi accettati ed acquisiti dalla società.

¹ G.C. ARGAN, « Sul concetto di tipologia architettonica », in *Progetto e destino*, Ed. Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 75-81.

G.C. ARGAN, voce « Tipologia », in *Enciclopedia Universale dell'Arte*.

² La citazione è tratta dal testo stenografico di una conferenza tenuta da G.C. Argan alla Facoltà di Architettura di Roma nell'anno 1962 sul problema della tipologia architettonica.

Il condizionamento che tale formula impone non può avere influssi negativi nel processo ideativo e progettuale, purché tale condizionamento ammetta in sé, per effetto della schematicità delle sue indicazioni, la possibilità di un superamento formale.

Il momento tipologico si pone quindi inizialmente come fase di analisi, di acquisizione; non comportando poi precisi condizionamenti formali lascia ampia e completa libertà di invenzione.

« Avviene che tale momento dello schematismo, questo momento di rarefazione, di vuoto storico, che si determina, provoca la necessità di un'ulteriore invenzione formale, allo stesso modo che se io faccio il vuoto in questo bicchiere, l'acqua che è nella bottiglia, sale e lo riempie. Cioè la nostra mente non resiste a considerare questa forma schematica, questa ipotesi di forma, questa immagine che andrebbe sempre avanti a cambiare e a trasformarsi o si ficcherebbe in uno schema rigido ed immutabile.»³

L'interpretazione arganiana non esce dall'ambito « fenomenologico »; dalla descrizione, cioè, del fenomeno così come questo si presenta nella realtà, nel procedere del suo ciclo vitale. È una interpretazione a posteriori, che non indaga sulle ragioni e sulle cause del formarsi e del persistere della costante tipologica.

Il tipo acquista una sua funzione come elemento costitutivo ed intrinseco dell'architettura, esistente di per sé, indipendentemente dal processo conoscitivo di astrazione che lo riconosce e lo determina, se identificato con il concetto di « tettonica » del Brandi:

« ...È qui che si elabora la "tettonica" in cui c'è gradualità, evoluzione, progresso: tutto ciò che non esiste nell'arte, ma esiste invece in questo necessario antefatto dell'architettura che è la tettonica. La tettonica starà allora all'architettura nello stesso identico rapporto in cui la conformazione sta alla forma, e non perché sia un rapporto analogo, ma perché è il medesimo. Nella tettonica, la sostanza conoscitiva offerta dal bisogno pratico — ed è bisogno pratico non solo quello che porta alla casa, ma anche quello che conduce al monumento funebre e al tempio — si esteriorizza, si riveste, si elabora in conformazione, e in quel momento, materializzandosi all'intuizione, determina e precisa anche il concetto. Allo stesso modo che immagine e concetto si trovano al bivio della parola, la cui ossatura è appunto individuata dallo schema preconettuale, quello stesso schema che abbiamo perseguito per l'architettura.

Nella elaborazione tettonica interverranno i fattori più diversi, a servizio dello scopo pratico che si vuole raggiungere: i materiali a disposizione, i

³ *Ibidem*. L'esempio relativo alla bottiglia è evidentemente estemporaneo prendendo spunto dalla consueta bottiglia d'acqua posta sul tavolo del conferenziere su cui era stato messo un bicchiere rovesciato.

mezzi di lavoro, il clima, la resistenza fisica dell'uomo che deve compierlo, con la sua condizione sociale e la configurazione della società.»⁴

L'accostamento tra il concetto di « tettonica » e quello di tipologia è dell'Argan⁵. In realtà, qualora si volesse ammettere l'analogia, o al limite l'identità dei due concetti, si verrebbe ad individuare una specifica causa alla formazione del tipo nei bisogni pratici e nei mezzi a disposizione per soddisfarli. L'interpretazione mi sembra tuttavia restrittiva: il concetto di tipo difficilmente resiste a delimitazioni o ad esclusioni troppo precise, partecipando globalmente, anche se come « funzione derivata », alla natura stessa della fenomenologia architettonica.

Tuttavia la citazione tratta dal Brandi mi dà modo di considerare la diversa angolazione sotto cui una parte della critica — oggi per la verità una minoranza — osserva il fenomeno tipologico, alla ricerca di un suo significato « ontologico ».

La storia del tipo quale struttura delle « leggi intime e profonde di un periodo architettonico », trova la sua precisa formulazione nelle parole del Muratori: « Il concetto di tipo edilizio quale processo autentico dello sviluppo organico reale — cioè "a priori" come lo aveva impiegato la teoria analitica illuministica e positivista convenzionalizzandolo e sterilizzandolo — si apriva ad un processo produttivo praticamente infinito e continuo in due sensi complementari. All'esterno esso costituiva un principio aggregativo altamente caratterizzato nel tessuto edilizio come parte integrante dell'organismo urbano, di cui diveniva condizione, ma anche stimolo qualificante di una ulteriore individualità, base del tipo edilizio; mentre l'organismo urbano, a sua volta, si apriva ad una vita nel tempo secondo una sua ulteriore affermazione individuale — condizionata e stimolata insieme dai gradi acquisiti di personalità — e si identificava nell'ambiente urbano, come unità nella continuità, rimanendo sempre pari a se stesso, a un tempo limite e principio di sviluppo attivo »⁶.

Si vengono ad individuare così, come già ha rilevato il Dardi in un suo recente studio sul momento tipologico⁷, due diverse angolazioni critiche: l'una, di natura fenomenologica, intesa a porre in luce il carattere classificatorio e statistico del tipo, dedotto a posteriori anche se condizionante a sua volta il processo attivo di progettazione; l'altra, basata essenzialmente su una valutazione a priori del tipo, visto come elemento primordiale e costitutivo del « processo autentico dello sviluppo organico reale ».

⁴ CESARE BRANDI, *Arcadio o della Scrittura Eliante o dell'Architettura*, ed. Einaudi, Torino 1956, p. 124.

⁵ G.C. ARGAN, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, op. cit.

⁶ SAVERIO MURATORI, *Architettura e civiltà in crisi*, Centro Studi di storia urbanistica, Roma 1963. La citazione è riportata da COSTANTINO DARDI, « Processo architettonico e momento tipologico », in *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, ed. Cluva, Venezia 1964, p. 11.

⁷ C. DARDI, op. cit., p. 12.

Mette conto di accennare, infine, all'interpretazione « funzionalistica », che, nata sotto l'egida del razionalismo architettonico, ha prodotto e produce tuttora numerosi equivoci in un settore soggetto come pochi altri a deviazioni di natura concettuale⁸.

Ridurre il tipo a quel particolare schema che raccoglie in sé gli elementi distributivi caratteristici e comuni di una particolare categoria di edifici, è privarlo di gran parte delle sue componenti, tra cui non ultime quelle figurative e formali; privarlo, cioè di quel tale « residuo formale » che sebbene sublimato e reso diafano dal processo di schematizzazione, permane come suo elemento costitutivo ed imprescindibile⁹.

⁸ Per una critica al « funzionalismo », cfr. GIOVANNI KLAUS KOENIG, *L'invecchiamento dell'architettura moderna*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1963, p. 111 e sgg.

⁹ Ho accennato nel testo a tre possibili interpretazioni « limite » del tipo: « fenomenologica » (o a posteriori), « ontologica » (o a priori), « funzionalistica ».

Mi sembra opportuno far seguire un certo numero di definizioni di autori diversi, che, pur rientrando nell'ambito delle suddette interpretazioni-limite, caratterizzano e precisano il concetto tipologico secondo diverse angolazioni critiche.

Penso di dover richiamare subito l'attenzione sulla definizione del Koenig per porre in risalto una particolare caratterizzazione del tipo come « schema di articolazione spaziale che si è venuto formando in rapporto a un insieme di esigenze pratiche e ideologiche » (Commento al Koenig di G.C. ARGAN, in *Progetto e destino*, op. cit., p. 80).

Tale caratterizzazione apre forse una prospettiva diversa, su basi ben più valide, alla interpretazione funzionalistica.

Infine, particolarmente « comprensiva » mi sembra la definizione del Canella che riassume l'atteggiamento fenomenologico nell'interpretazione della tipologia come « sistematica che ricerca l'invariante nella morfologia » e nel tempo stesso lascia aperta la possibilità di una interpretazione ontologica nell'analisi del termine stesso di morfologia.

M. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Encyclopédie methodique - Architecture*, III Vol., Parigi 1788, 1825:

« La parola *tipo* non rappresenta tanto l'immagine di una cosa da imitarsi perfettamente quanto l'idea di un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello... Il modello inteso secondo la esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal qual'è; il tipo è per il contrario, un oggetto secondo il quale ognuno può concepire delle opere che non si rassomigliano punto tra loro. Tutto è preciso e dato nel modello; tutto è più o meno vago nel tipo. Così noi veggiamo che la imitazione dei tipi non ha nulla che il sentimento o lo spirito non possano riconoscere e nulla che non possa essere contestato dalla prevenzione e dalla ignoranza; ciò è accaduto, per esempio, all'architettura.

In ogni paese l'arte del fabbricar regolarmente è nata da un *germe preesistente*. È necessario in tutto un antecedente; nulla in nessun genere non viene dal nulla; e ciò non può non applicarsi a tutte le invenzioni degli uomini. Così noi vediamo che tutte, a dispetto dei cambiamenti posteriori, hanno conservato sempre chiaro, sempre manifesto al sentimento ed alla ragione, il loro principio elementare.

È come una specie di nucleo intorno al quale si sono agglomerati e coordinati in seguito gli sviluppi e le variazioni di forme, di cui era suscettibile l'oggetto. Perciò sono a noi pervenute mille cose in ogni genere e una delle principali occupazioni della scienza e della filosofia, per afferrarne le ragioni, è di ricercarne la origine e la causa primitiva. Ecco ciò che deve chiamarsi tipo in architettura, come in ogni altro ramo delle istituzioni umane... Noi ci siamo abbandonati a questa discussione per fare ben compren-

Orientamenti degli studi tipologici

Esaminate attraverso le precedenti citazioni alcune tra le più autorevoli interpretazioni del significato del tipo, allo scopo di proporre una prima base d'intesa ed un possibile campo di riferimenti alle considerazioni successive, interessa ora analizzare brevemente le trasformazioni in atto nel settore della tipologia architettonica, sotto il duplice aspetto degli *orientamenti attuali degli studi di carattere tipologico* e delle *proposte di nuove tipologie*.

Evidentemente, mentre la seconda succitata interpretazione che abbiamo definito « ontologica », può rivestire uno specifico interesse negli studi

dere il valore della parola tipo preso metaforicamente in una quantità di opere, e l'errore di quelli che, o lo disconoscono perché non è un modello, o lo travisano imponendogli il rigore di un modello che importerebbe le condizioni di copia identica ».

(La citazione è tratta da CARLO AYMONINO, « La formazione di un moderno concetto di tipologia edilizia » in *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia*, Ed. Cluva, Venezia 1966, pag. 19.

GUSTAVO GIOVANNONI, da una Polemica sorta nel 1938 tra il Giovannoni ed il Venturi in merito alla pubblicazione della celebre « Storia » del Venturi:

« La tipologia... non è astrazione ma espressione diretta della vita e della civiltà del tempo ».

« Credo che, nello stabilire il metodo da seguire nella storia dell'architettura debbasi far capo ai seguenti principi: ... ricercare attraverso la tipologia degli edifici e le teorie e gli schemi di proporzione quali siano state le leggi intime e profonde di un periodo architettonico, risalendo dall'opera singola a quella di una generazione, al pensiero costruttivo ed artistico di una provincia tematica, al sentimento della stirpe. »

(La citazione è riportata, senza indicare la fonte, da BRUNO ZEVI, *Architettura in nuce*, ed. Istituto per la Collaborazione culturale, Venezia 1955, p. 117).

GIULIO CARLO ARGAN, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, op. cit.

« La tipologia, intesa nell'accezione comune, come in quella specifica della storia e della critica dell'arte, considera gli oggetti della produzione nei loro aspetti formali di serie, dovuti ad una funzione comune o ad una reciproca imitazione, in contrasto con gli aspetti individuali. »

« La nascita di un tipo è condizionata dal fatto che già esiste una serie di edifici aventi tra loro un'evidente analogia funzionale e formale; in altri termini, quando un tipo si fissa nella teoria o nella prassi architettonica esso già esiste, in una determinata condizione storico-culturale, come risposta a un insieme di esigenze ideologiche o religiose o pratiche. »

Nel processo di paragone e sovrapposizione selettiva delle forme individue per la determinazione del tipo si eliminano i caratteri specifici dei singoli edifici e si considerano tutti e solo gli elementi che compaiono in tutte le unità della serie. Il tipo si configura così come uno schema dedotto attraverso un procedimento di riduzione di un insieme di varianti formali a una forma-base o schema comune. »

G. KLAUS KOENIG, *Analisi del linguaggio architettonico*, Libreria ed. fiorentina, Firenze 1963, p. 86 e p. 114.

« Il genere architettonico, il quale si riflette nella classe di nomi comuni sotto i quali si usa connotare un'opera architettonica (casa, villa, scuola, chiesa, ospedale, stadio, mercato, ecc.) è un genere tipologico; il che vuol dire che il nome con il quale si caratterizza un particolare organismo denota la sua appartenenza ad un particolare genere, detto « tipo » architettonico. Il « tipo », a sua volta, non è un'indicazione formale e struttu-

di storia dell'architettura, visti sotto una particolare angolazione critica, la prima di tipo « fenomenologico » apre interessanti campi di indagine nel settore operativo (analitico) dell'architettura e dell'urbanistica.

Se infatti, come afferma con precisione Vittorio Gregotti nella scia delle considerazioni arganiane, « il concetto di tipo è volto in ogni caso ad ordinare l'esperienza secondo schemi che ne permettano l'operabilità (conoscitiva e costruttiva) riducendo ad un numero finito di casi (in quanto schemi

rale (come avviene per la musica), ma è una particolare indicazione sulla funzione svolta dal complesso organico in questione. »

« Poiché la funzionalità è un giudizio che si emette sulla propria insostituibile esistenza in atto (cioè dopo una propria autentica esperienza), e nella strutturazione di questa esistenza è ormai identificato ciò che chiamiamo lo *spazio architettonico*, perché non accordare i suoni ed unificare il linguaggio riconoscendo la identità tra la rispondenza ad una utilitas e la creazione di un valido spazio architettonico? »

GUIDO CANELLA

Definizione della tipologia come « ... la sistematica che ricerca l'invariante della morfologia, intendendo per morfologia una successione di avvenimenti espressi in un concreto storico e per tipologia l'aspetto categorico desunto da una certa particolare successione. »

(La citazione è riportata, senza indicare la fonte, da ALDO ROSSI, « Tipologia manualistica e architettura », in *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia*, op. cit., p. 76).

CARLO AYMONINO, « La formazione del concetto di tipologia edilizia », in *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, ed. Cluva, Venezia 1965, p. 3.

« Per tipologia edilizia si intende lo studio delle possibili associazioni per giungere ad una classificazione per tipi degli organismi architettonici. »

ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, ed. Marsilio, Padova 1966, pp. 30-32.

« Il tipo si va costituendo secondo le sue necessità e secondo le aspirazioni di bellezza; unico eppur variatissimo in società diverse, è legato alla forma e al modo di vita... Io penso quindi al concetto di tipo come a qualcosa di permanente e di complesso, enunciato logico che sta prima della forma e che la costituisce. »

« La tipologia si presenta quindi come lo studio dei tipi non ulteriormente riducibili degli elementi urbani, di una città come di una architettura... nessun tipo si identifica con una forma anche se tutte le forme architettoniche sono riconducibili a dei tipi. »

BERNARDO SECCHI, « Tipologie edilizie ed assetti territoriali », in *L'utopia della realtà*, ed. L. da Vinci.

« Per "tipologia" di un insediamento (o di un edificio al suo interno) intendo l'insieme di attributi tecnici e formali che permettono di individuare in maniera univoca, prescindendo dalla sua reale utilizzazione, l'attività cui l'insediamento (edificio) stesso è stato originariamente destinato; ad esempio, l'insieme di attributi che permettono di definire un insediamento (edificio) residenziale, unifamiliare e per gruppi sociali con alti redditi. Il ricorrere a schemi classificatori, a questo proposito, ha quindi unicamente una funzione strumentale atta a ridurre l'insieme delle infinite possibilità di combinazione di un numero teoricamente infinito di attributi ad un insieme finito di « tipi »; in questa riduzione non è possibile sottrarsi ad un certo margine di arbitrarietà. »

VITTORIO GREGOTTI, *Il territorio dell'architettura*, Ed. Feltrinelli, Milano 1966, p. 145.

« Il concetto di tipo è volto in ogni caso ad ordinare l'esperienza secondo schemi, che ne permettano l'operabilità (conoscitiva e costruttiva) riducendo ad un numero finito di casi (in quanto schemi più o meno ampi) l'infinità dei fenomeni possibili. »

più o meno ampi) l'infinità dei fenomeni possibili »¹⁰, l'analisi tipologica si pone, almeno nelle intenzioni, come primo passo di un processo di razionalizzazione della realtà fisica, sia essa « costruita » o « naturale », su cui applicare moderne metodologie d'indagine.

I più attuali orientamenti sembrano convergere in questa direzione, anche se il discorso è ancora essenzialmente condotto sul piano metodologico e solo raramente su quello dei contenuti.

Mi sembra opportuno individuare alcune caratteristiche ricorrenti nell'odierna cultura tipologica, ponendo in particolare rilievo i principali elementi di differenziazione tra gli indirizzi attuali e quelli tradizionali.

Il recupero della forma, pur nella schematicità del tipo, costituisce forse la reazione più sensibile all'indirizzo funzionale dell'epoca razionalista, ed un ritorno alle premesse tipologiche del periodo neoclassico, intese a proporre l'organismo, nella sua interezza, quale autentica matrice del tipo¹¹.

Con recupero formale si vuole intendere, in pratica, una tendenza alla tipizzazione, e quindi alla classificazione, basata non più sulle sole caratteristiche funzionali dell'organismo, ma anche sulle sue caratteristiche strutturali e figurative.

In particolare quel tale « residuo formale » che permane in ogni processo di schematizzazione condotto su organismi architettonici riacquista la sua funzione integratrice nella conformazione del tipo, altrimenti scaduto al valore di enunciato logico, e come tale automaticamente privato della possibilità di condizionare anche formalmente l'ideazione.

A riprova di quanto sopra si pensi ai principi informatori dell'opera del Lynch, che tendono, in fin dei conti, a proporre, in polemica con una tipologia prettamente funzionale della città, una tipologia figurativa e formale¹².

La tendenza verso un ampliamento dimensionale dell'area di indagine tipologica costituisce un ulteriore superamento delle tradizionali limitazioni del settore.

Tale indagine, fissa per molti anni alla scala dell'edificio, va ora interessando il campo più vasto della morfologia urbana nell'intento di indagare i profondi legami e le ampie interrelazioni tra tipologia edilizia e conformazione urbana.

Gli studi del Lynch, del Rodwin, del Gottwann, analizzano da vari

¹⁰ V. Gregotti, op. cit.

¹¹ Il Kaufmann nel suo « L'architettura dell'illuminismo » (ed. Einaudi, Torino 1966) pone in rilievo, ad esempio, come con gli architetti della rivoluzione si proponessero tipologie nuove caratterizzate più che da schemi funzionali uguali, da articolazioni spaziali e da indicazioni formali derivanti da matrici simili. (p. 234 e sgg.)

¹² KEVIN LYNCH, *L'immagine della città*, ed. Marsilio, Padova 1964.

Il procedimento di analisi proposto è specificatamente tipologico consistendo nel far rientrare in categorie o classificazioni dedotte dalla « figurabilità » (ambiguità di direzione, ambiguità di forma, discontinuità, mancanza di relazione, ecc.) gli elementi caratterizzanti formalmente il tessuto urbano.

punti di vista i possibili schemi di conformazione della città, in riferimento sia alla viabilità cittadina sia alla possibile aggregazione di cellule abitative (schema reticolare, radiale, lineare, ecc.), anche in funzione della distribuzione dei servizi e delle attrezzature cittadine¹³.

Né si possono tralasciare gli interessanti studi che l'Istituto universitario di architettura di Venezia va compiendo sul tessuto urbano di alcune città italiane con intenti di carattere prettamente tipologico.

Ad una tipologia edilizia si aggiunge quindi una tipologia urbana, ove al criterio classificatorio della funzione vanno sostituendosi criteri diversi a seconda del particolare riferimento assunto (circolazione, aggregazione degli elementi residenziali, distribuzione delle attrezzature e di servizi e così via).

Ed infine si può far cenno ad un nuovo ampliamento tipologico, questa volta in senso qualitativo, inteso ad estrapolare dal « costruito » al « naturale »; ad estendere, cioè, l'analisi tipologica a tutto l'ambiente antropogeografico.

Si consideri infatti che una particolare tipologia urbana è anche funzione della conformazione del suolo, e che pertanto si può addivenire ad uno studio tipologico completo solo dopo aver assunto particolari schematizzazioni del territorio naturale¹⁴.

Evidentemente questi nuovi indirizzi, in gran parte di origine americana, tendono poi nel loro complesso ad un processo di integrazione dei vari livelli di indagine (edificio, città, territorio) con il riassorbimento delle vaste zone di interrelazione, nel tentativo di mettere a punto un sistema di razionalizzazione globale della realtà fisica.

Se poi tale realtà, costruita e naturale, consenta un siffatto metodo di tipizzazione, tale da costituire un fondamento razionale necessario all'applicazione di metodologie scientifiche di indagine, o escluda invece, per sua natura, qualsiasi possibilità di razionalizzazione — in pratica di classificazione — che non sia tanto settoriale ed incompleta da rendere nulla la sua validità, non è ancora dato, allo stato attuale degli studi, poter dire¹⁵.

¹³ K. LYNCH, LLOYD RODWIN, « Una teoria della forma urbana », in *A.J.P. Journal* n. 4, 1958, riportato in *Antologia di scritti su problemi relativi alla ristrutturazione urbana*, a cura di Luciana De Rosa e Uberto Siola, Univ. di Napoli, Ist. di Caratteri Distributivi.

K. LYNCH, « Il modello della metropoli », in *The future Metropolis*, ed. G. Braziller, New York 1961, riportato c.s.

¹⁴ K. LYNCH, *Site planning*, ed. M.I.T., Cambridge 1962.

¹⁵ Lo stesso Lynch pone riserve al suo metodo di indagine: « Nessun ambiente può essere studiato pedantemente, sperando che mediante la descrizione di tutti i suoi elementi in elenchi standardizzati, la natura specifica di esso possa venir scoperta. La volontà di indagare qualora domini la nostra mente, determina gli elementi che devono essere osservati, anche se il fine proposto è soltanto quello di individuare la funzione alla quale meglio si adatta un certo ambiente. » (da « Site planning » di Kevin Lynch, cap. II).

Ed il Guarda nella prefazione a « L'immagine della città » del Lynch (op. cit., p. 12) commenta: « Costruendo le sue proporzioni secondo una disciplina basata sull'osserva-

Proposte di nuove tipologie

Mentre quindi nell'indagine tipologica si battono strade nuove, nella prassi, mutuati dagli studi teorici, si propongono nuovi « modelli tipologici »: *modelli*, cioè, che si presentano come *tipologici* per le intrinseche caratteristiche di ripetibilità derivanti da una certa schematicità formale — strutturalmente quindi più simili a tipi che a modelli — e da una precisa intenzionalità di proporre soluzioni tipizzabili come risposte attuali a problemi di carattere generale.

Nelle nuove proposte mi sembra determinante una caratteristica comune, la flessibilità, sul cui concetto mi soffermo brevemente.

In una prima macroscopica analisi si può distinguere una *flessibilità a a livello concettuale e di progetto*, vista al limite come « forma mentis » del progettista, ed una *flessibilità a posteriori*, a costruzione avvenuta, intesa come condizione necessaria per una adattabilità nel tempo a prevedibili trasformazioni di carattere funzionale.

Più precisamente si può definire *flessibilità di progetto* ad un dato livello di determinazione, *l'insieme dei gradi di libertà che il progetto ammette a quel livello*.

E subordinatamente: un progetto ammette un grado di libertà ad un dato livello di determinazione quando, costituzionalmente, presenta a quel livello una completa indifferenza per una certa classe omogenea di soluzioni; ciò significa che la sua stessa natura ammette una « labilità » tale, che qualsiasi scelta, nell'ambito ammesso dal grado di libertà, non distrugge la funzionalità dell'organismo e l'originarietà della sua configurazione.

Il discorso sui gradi di libertà è connesso con quello del livello di determinazione del progetto; perché è evidente che man mano che il progetto viene precisato i gradi di libertà possono diminuire, e, nella maggior parte dei casi reali, diminuiscono.

In un progetto si possono quindi riconoscere i gradi di libertà « apparenti », cioè quelli che necessariamente vengono eliminati dalle successive determinazioni e quelli che invece permangono trasformandosi in gradi di flessibilità della costruzione.

Le nuove proposte tipologiche attribuiscono la massima importanza ai gradi di libertà che abbiamo detto « apparenti ». La ragione di ciò si può individuare in due fattori fondamentali.

Il primo ricade nell'ambito della metodologia progettuale. Cioè, il lasciare al progetto ad ogni livello un forte grado di flessibilità, permette una facile

zione scientifica, il disegno urbano potrà sottrarsi all'arbitrarietà ed all'astrazione delle formulazioni accademiche ed innalzare di qualche gradino quella soglia razionale, oltre la quale Lynch sa bene che l'espressione finale della forma rimarrà pur sempre una individuale sintesi creativa ed un soggettivo giudizio di valore ».

adattabilità ad eventuali esigenze nuove che si vengano a creare durante la progettazione.

Il secondo fattore si riferisce alle realizzazioni per stadi successivi. In tal caso il progetto può essere determinato solo per la parte direttamente interessante la esecuzione, eliminando quindi, per quella parte, i gradi di libertà « apparenti », che, al contrario, possono essere mantenuti per le restanti parti, con l'intento di far loro assorbire eventuali variazioni funzionali che si verifichino nelle more di una completa realizzazione.

In generale il proseguire della costruzione comporta l'eliminazione graduale dei gradi di libertà « apparenti » nella restante parte non ancora realizzata.

Poiché d'altronde, la flessibilità è tanto più necessaria per un progetto quanto maggiore è il tempo che intercorre tra la sua origine e la sua realizzazione, e poiché aumentano oggi, per effetto di una necessaria programmazione a lunga scadenza, i tempi intercorrenti tra i due momenti, è logico dedicare la massima attenzione ai problemi di flessibilità relativi anche al solo progetto.

Alla ricerca di una flessibilità si accompagna spesso il tentativo di integrare funzioni diverse in uno stesso organismo.

Si è più volte equivocato tra esigenza di interrelare tra loro funzioni diverse (residenziali, commerciali, scolastiche, ricreative, ecc. con l'inglobamento, a volte, di strutture di comunicazione) e l'esigenza di flessibilità.

Le due esigenze sono di per sé concettualmente distinte, tuttavia il soddisfacimento di entrambe in uno stesso organismo architettonico comporta, come conseguenza unica, la *indeterminatezza funzionale* dell'organismo e la sua *completa disponibilità* a qualsiasi utilizzazione.

Se infatti in uno stesso organismo devono coesistere funzioni diverse al fine di raggiungere il maggior grado di autosufficienza soddisfacendo il duplice scopo di concentrare la cubatura e diminuire i percorsi, e nel tempo stesso tali funzioni non possono essere definite con precisione a causa delle previsioni a lunga scadenza e dell'alea economica e di mercato che si accompagna sempre ad iniziative così imponenti, non resta che aumentare i gradi di libertà all'infinito, prevedere cioè la completa disponibilità. Nasce così il « contenitore » (si pensi al progetto del gruppo Samonà presentato al concorso per il Centro direzionale di Torino)¹⁶.

Il problema tipologico alla scala dell'edificio sfuma senza soluzioni di continuità in quello più vasto della morfologia urbana, ed acquista qui un valore determinante. Mentre infatti quasi sempre nel settore edilizio il momento tipologico non sussiste di per sé (come schema) se non nella mente del progettista che darà poi forma ed articolazione concreta al tipo e non

¹⁶ Per una casistica di definizioni e di esempi su i « contenitori » cfr. C. AYMONINO, in *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia*, op. cit., p. 42, e F. PAPI, « Strutture edilizie per una società in trasformazione », in *Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica*, Facoltà di Ingegneria di Roma, anno I, n. 2, agosto 1965.

sarà oggetto di esplicita trasmissione ad altri, al livello di town-design la proposta tipologica acquista validità oggettiva al punto di essere istituzionalizzata nei cosiddetti « planivolumetrici ».

Inizierà qui un processo di specificazione da parte di architetti ed esecutori diversi.

Alle ragioni che avevano suggerito la flessibilità a livello edilizio se ne aggiungono altre conseguenti alla preoccupazione di assicurare ai futuri progettisti una certa libertà di ideazione nel rispetto di un disegno generale.

All'aumentare però dei gradi di libertà funzionale e formale, devono corrispondere, come contropartita, alcuni elementi fortemente caratterizzanti che servano a garantire, pur nella variabilità delle componenti, l'unitarietà ed originarietà del « modello tipologico ».

L'esaltazione di alcuni elementi, siano essi nell'ambito di scelte planivolumetriche (i semicerchi del progetto di Quaroni per Mestre) o nell'ambito strutturale (le strutture triangolari previste nel piano di ampliamento di Tokio), costituisce un mezzo abbastanza semplice ed immediato, per raggiungere una originarietà di configurazione che non impegni troppo conformazione e funzionalità del modello proposto.

Per giungere infine ad esprimere un giudizio critico sulla validità delle nuove proposte, è necessario, ovviamente, distinguere tra *modello di studio* e *modello operativo*. Nel primo caso il « modello tipologico » è considerato, non diversamente da quelli usati in altre discipline tecniche (scienza delle costruzioni, idraulica, costruzioni aeronautiche, ecc.), come schematizzazione di un particolare oggetto o fenomeno al solo scopo di evidenziare l'essenziale e di esaminare aspetti particolari e relazioni reciproche tra le varie componenti. Sotto questo profilo un giudizio di validità non esce dall'ambito della ricerca ed è strettamente dipendente dai risultati ottenuti. Un diverso discorso, e più direttamente impegnativo, è invece opportuno fare nel caso che i modelli si pongano intenzionalmente come modelli da imitare, cioè da trasferirsi in concreti complessi architettonici ed urbanistici.

È opportuno precisare che anche l'elaborazione di modelli di studio a livello tipologico (schematico) non può non influenzare direttamente il settore delle realizzazioni, proprio per quella tale attrazione — di cui parla Argan — che lo schema esercita sulla forma, tendendo a definirsi, completarsi e quindi realizzarsi. È però compito della critica (autocritica ed eterocritica) dirigere razionalmente e nel caso frenare un tale processo quando rischi di condurre ad una inconsapevole trasposizione nella realtà fisica di schemi che poco o nulla hanno a che fare con le necessità ed i desideri della società che ne deve usufruire, o quanto meno non presentino ancora le dovute garanzie.

Sotto questo aspetto le nuove tipologie suscitano alcune perplessità, cui possiamo ora far cenno con l'intento di stimolare un'indagine di più largo raggio.

La rapida trasposizione nella realtà di tipologie assunte « a priori » — non derivate, cioè, da un processo deduttivo e generalizzante condotto su modelli esistenti — pone di fronte all'incertezza di giudizio sulla loro effettiva « fruibilità », mancando di una qualsiasi convalida sperimentale (si pensi alle utopie dei gruppi giapponesi Metabolism e Neo Mastaba o del gruppo Archigram, ecc.)¹⁷.

Inoltre la complessità dei fenomeni che sono venuti determinandosi in particolare nelle nuove strutture urbane e territoriali e che hanno consigliato una modifica della tipologia tradizionale, fa nascere fondati dubbi sulla validità di tipi generalmente elaborati a livello intuitivo e non ancora razionalmente analizzati a livello scientifico.

Al tentativo infine di creare nuove tipologie per esigenze nuove, sembra accompagnarsi un certo compiacimento formale per strutture tecnologicamente e figurativamente esaltate, aventi la caratteristica comune della « macroscopicità », le quali, molto spesso, più che scaturire da reali necessità, sembrano frutto di una violenta reazione alla monotonia di tipologie ormai « consumate ».

¹⁷ Cfr. MANFREDO TAFURI, « La nuova dimensione urbana e la funzione dell'utopia », in *L'Architettura*, n. 124, febbraio 1966, p. 681.